

1 - GLI SCRITTI DI TOMMASO FEDERICI

KOINONIA

Lettera circolare n. 41 Anno IV maggio 1968

Sommario

Liturgia liberazione e libertà (relazione di Tommaso Federici al Congresso d'Assisi)	1
Due Convegni sulla S. Scrittura a Roma	16
Comitato misto cattolico-romano e protestante in Francia	16
La Conferenza sullo sviluppo a Beirut	17

La libertà cristiana

Siamo lieti d'offrire ai nostri amici con la presente Lettera circolare la relazione tenuta dal nostro amico Tommaso Federici al Congresso dei teologi moralisti italiani ad Assisi il 17 aprile scorso, su un tema che a noi sta molto a cuore, giacché la Liturgia deve essere un impegno per il rinnovamento della nostra vita di cristiani. Essa viene esplicitamente menzionata tra gli elementi necessari d'un rinnovamento, anzi d'una riforma del lato umano della Chiesa, e pertanto di ciascun cristiano (vedi il Decreto sull'Ecumenismo, N.6 e 7).

Perciò rimandiamo alla prossima Lettera circolare la continuazione del discorso sull'intercomunione avviato nella Lettera precedente. Il tema della libertà cristiana è così fondamentale, ch'esso merita d'essere inserito nell'approfondimento del concetto di "koinonia"-comunione: tutti siamo fatti liberi nella comunione che abbiamo con Gesù Cristo Signore Risorto nel battesimo. D'altronde la libertà cristiana è stata ritenuta dal Gruppo di lavoro tra la Chiesa cattolica-romana ed il Consiglio Mondiale delle Chiese, come tema della Settimana di Preghiera per l'unione dei cristiani per il prossimo anno (1969).

In un'epoca nella quale gli stessi cristiani si pongono il problema reale della rivoluzione e della pace in modi diversi e perfino contrastanti, è opportuno un richiamo ai fondamenti stessi dell'unica liberazione e libertà che ci è stata donata in Gesù Cristo Signore morto e Risorto, lo Spirito del quale, effuso alla Pentecoste è la caparra inalienabile: "Dov'è lo Spirito del Signore, ivi sta la libertà" (2 Cor 3, 17)

KOINONIA, Roma

La Liturgia luogo privilegiato della liberazione e della libertà

Relazione di Tommaso Federici

al 2° Congresso italiano dei teologi moralisti

(Assisi, 16-19 aprile 1968).

1. Un contributo vitale: la Liturgia.

Durante la Liturgia greca, dopo che ha ricevuto la comunione eucaristica, il popolo canta così: "Abbiamo visto la Luce vera, abbiamo ricevuto lo Spirito sovraceleste, abbiamo trovato la Fede vera adorando l'indivisibile Trinità: questa infatti ci ha salvato".

Poche formule liturgiche, forse, possono descrivere meglio, in una sintesi altamente concreta, l'azione-reazione divino-umana che avviene in quell'ambiente-momento privilegiato, la Liturgia, con la quale l'uomo viene chiamato costantemente a vivere le visuali storico-salvifiche narrate e proposte dalla Bibbia: una formula liturgica, dunque, che parla del Dono perfetto che proviene dall'alto (Jo 3, 7), d'una recezione di salvezza e di liberazione da parte dell'uomo, a ciò sollecitato. Luce vera, Spirito Santo, Fede vera sono gli agenti della liberazione ottenuta nell'adorazione soprannaturale - anch'essa possibile solo per la grazia divina - rivolta a Dio Padre e Figlio e Spirito. Un'adorazione specificamente resa possibile dallo Spirito di Dio, e solo da lui (Rom 8, 15: ma vedi tutto il contesto del cap. 8), il medesimo che fa gli uomini liberi per sempre (Jo 8, 32) perché egli è l'autore della verità che fa liberi (Ibidem).

In tal modo la Liturgia è per l'uomo il luogo ed il momento privilegiato, che non esclude molti altri modi e momenti, di questo continuo attuarsi della liberazione e della libertà dell'uomo singolo e degli uomini in comunità, di quanti il Signore vorrà chiamare (Act 2, 39). Una liberazione che la Bibbia descrive come iniziata con la Creazione, proseguita attraverso tutta la vicenda della Storia sacra della divina Salvezza culminante nella Pasqua storica, e quindi senza interruzione celebrata ed attuata dalla Comunità dei salvati, fino alla consumazione di questo mondo, attraverso l'anamnesis.

Infine, nel rispetto delle leggi fondamentali della Salvezza, tra le quali detengono il primato quella dell'oggettività, quella della salvezza in comunità, quella della lotta contro Satana, quella del ritorno a Dio, quella del rispetto delle

nature, la Liturgia rende possibile questa liberazione di continuo e nella libertà, "durante il tempo della Chiesa, nel regime dei 'segni' salvifici, nello stile dell'uomo".

Si delinea così per la riflessione un'antropologia liturgica, che può portare un contributo primario allo studio dell'uomo nei suoi rapporti con Dio, con se stesso e col prossimo. Oggi ormai si torna a parlare dei vari contributi delle scienze teologiche ad una "teologia" plenaria e vitale: la Bibbia, la cristologia, la pneumatologia, l'ecclesiologia, la teologia morale, il resto della dogmatica e della storia dei dogmi, l'ecumenismo, la missionologia, la teologia spirituale, la catechesi, l'antropologia teologica, certamente trovano nella Liturgia - intesa anche come ambiente, come dinamismo, come centralità - il posto di confluenza, di reciproco arricchimento, d'inquadramento generale e specifico. E tanto più, in quanto i migliori teologi liturgisti oggi si orientano con grande attenzione verso le altre scienze teologiche, ed anche, diremmo ovviamente, verso le altre scienze umane moderne come la storia delle religioni, la sociologia, la psicologia, la filosofia, la scienza del linguaggio, l'antropologia.

Anzi, alcuni di essi iniziano il loro discorso precisamente dall'antropologia.

2. Un punto di partenza possibile: l'antropologia.

Sul piano metodologico è lecito partire da considerazioni positive, intese anche in senso fenomenologico, per risalire a raggiungere un equilibrio tra immanenza e trascendenza, tra antropologia e "teologia".

Tutti i sistemi attuali di pensiero e d'azione insistono sulla questione dell'auto sufficienza dell'uomo: se questa cioè sia anzitutto possibile, e poi se si diano modi e mezzi più o meno idonei per raggiungerla e mantenerla. Quasi tutti i sistemi sono per un'autosufficienza dell'uomo tuttavia da raggiungere attraverso una fondamentale "apertura" della condizione attuale. Tale apertura viene considerata sotto visuali molto differenti e perfino opposte, ma per lo più viene centrata e connotata dagli Sforzi attivi tenaci dell'uomo in quanto tale: la scienza, o la tecnica, o l'umanesimo, o la psicologia, o l'estetismo, o la costruzione d'una società giusta o più giusta, più autentica, più autosufficiente come globalità ed anche in ciascuno dei suoi elementi umani e strutturali.

Ciascun sistema ha anche la viva coscienza, segno indubbio d'autenticità ch'esso non possiede una "sicurezza" assoluta, che possa venir data come attuale, posseduta cioè nell' "oggi" in quanto tale. Perciò alcuni sistemi affermano l'assurdità della realtà come viene percepita. Altri sistemi sono divenuti facilmente delle ideologie (e persino, a modo loro, delle metafisiche e delle "teologie") più o meno

fondate sul piano del pensiero; esse, come ad esempio alcune forme di materialismo, il totalitarismo, l'anarchismo, proclamano la perenne e sistematica protesta la "contestazione" più o meno globale contro tutto ciò ch'esiste, in vista di demolire ciò che viene affermato come non valido per costruire ciò che viene affermato come valido e così raggiungere un'autosicurezza totale. Altri sistemi proclamano la necessità deterministica di produrre sempre più lavoro: l'uomo deve attivarsi sempre di più, a costo di qualsiasi sacrificio, per raggiungere quest'autosicurezza.

L'autosicurezza, l'autonomia umana viene considerata come la suprema liberazione e libertà.

Proprio recentemente, in occasione del terremoto che ha devastato una zona della Sicilia, abbiamo letto alcune tipiche reazioni del pensiero umano. Di fronte a cataclismi naturali irresistibili, imprevedibili, incolpevoli (una volta tanto nessuna autorità umana può essere accusata di colpa davanti ad un terremoto, che non è una semplice alluvione dovuta a mancato rimboschimento), di fronte alla natura su scala imponderabile e di fronte alla materia ancora per tanti versi ignota, ci si rende conto della radicale debolezza, della radicale autoinsufficienza dell'uomo attuale, e perciò si invita e si lotta perché la società, le classi mutino, si trasformino in un immenso campo di lavoro per dominare finalmente la natura, per raggiungere la sicurezza: dunque, studio, lavoro, sacrificio, dedizione, acquisizione del dominio assoluto sulla realtà nota, affrontamento della realtà ignota ma non ancora per molto, sono insieme strumenti, modi, mezzi e mete che vengono proposti. Il mondo deve diventare uno sterminato lavoro umano, che dilaga e diventa inarrestabile.

Altri sistemi, e sono già in azione piuttosto efficace, ricorrono alla violenza programmatica ed insaziata quale unica forma di contestazione e di lotta vittoriosa.

E proprio i risultati strepitosi di quest'impostazione debbono diventare oggetto d'attenta riflessione da parte dei cristiani. La propaganda posta in atto, basata su brevi motti, su "massime" incisive, accentua il fatto che diventare finalmente violenti significa farsi liberi e vittoriosi. Ed in fondo oggi ci si avvia ormai verso una filosofia ed una "teologia" moderne della violenza intesa come unica forma di liberazione, anzi di creazione del mondo. Quanto era stato anticipato dalle estasi quasi "profetiche" di alcuni pensatori del 1800, oggi appare realtà attuata.

Il cristianesimo da sempre proclama il biblico Mistero della divina Salvezza, il quale richiede un atteggiamento fondamentale di conversione e di fede, che sono già liberazione. Anche altri sistemi proclamano, postulano ed impongono come condizione essenziale una fede umana, quale mezzo indispensabile per ottenere la sicurezza di continuare a lottare, la sicurezza di vincere, di conseguire e mantenere la liberazione e la felicità. Tuttavia la radicale diversità del cristianesimo (come

anche delle altre religioni e spiritualità monoteistiche, dunque in primo luogo l'ebraismo) propone l'apertura verso il trascendente, che dà motivo e sostanza di vita all'immanente e puramente umano: così esso mostra che la fede non è un fatto puramente umano, ma proviene da Dio, è dono di Dio, e come tale dà per se stessa la vita, cosicché l'uomo che si rifiuta alla trascendenza in modo volontario, sia nell'ordine speculativo, sia nell'ordine pratico, già di per se stesso dimostra che può essere malato in qualche forma più o meno acuta, più o meno conoscibile.

Ed inoltre, un tale uomo non sarà mai in grado di raggiungere la desiderata autosufficienza e la felicità, ma è e resta una realtà che ha serie probabilità d'essere inutile, e forse dannoso e gravemente dannoso, per sé e per gli altri, dei quali pure vorrebbe il bene. In questo senso, il cristianesimo può perfino convalidare un pensiero come quello di J. -P. Sartre, quando questi afferma insindacabilmente che l'uomo (ma il cristianesimo già aggiunge: se resta così, come sta e come vuole stare: cfr Rom 8) è per se stesso "gettato via", è realmente uno spreco inutile e dannoso.

Perciò il possibile e legittimo studio che parte dall'uomo per risalire a Dio, e che da Dio discende all'uomo ("chi vede me, vede il Padre", Jo 8, 19; "se Dio fosse vostro Padre, mi amereste, perché io sono uscito e vengo da Dio", Jo 8, 42), lungo la sequela immanenza-trascendenza-immanenza, dimostra che l'unico argomento che fonda il supremo desiderio di liberazione, di libertà, di felicità, è la trascendenza. E sa che il più grande mistero dell'uomo, capace d'infinita apertura al cospetto dell'infinito Mistero divino, è precisamente la fede come continua *conversio cordis*: e si vedrà subito come questo sia il vero presupposto, anzi il reale accesso alla Liturgia, se la intendiamo come va intesa, come il dono di Dio.

E la fede cristiana non è semplice fede umana, e neppure semplice fede divina, ma è fede pasquale, riassumibile sotto due aspetti di un'unica realtà: "Signore, abbi pietà di me peccatore", e "Il Padre ha resuscitato Gesù Cristo dai morti e lo ha riempito di Spirito Santo". Questa conversione-fede viene vissuta durante tutta la vita nella totale, incondizionata apertura verso la trascendenza, fino a potersi affermare con s. Paolo: "io vivo, anzi non più io, ma il Cristo vive in me" (Gal 2, 20).

La vita di fede, che ha come momento privilegiato e come culmine il culto a Dio nella mediazione necessaria di Gesù Cristo e nella continua presenza dello Spirito nella Chiesa, porta a quella totale liberazione ch'è la totale assimilazione alla persona di Gesù Cristo.

Ma per giungere a questo, la via si chiama: conversione del cuore, fede, battesimo, eucarestia; si chiama croce, morte, resurrezione, dono dello Spirito di Dio; si chiama rottura radicale col passato, mutamento totale della mente, apertura illimitata a Dio, obbedienza di fede, desiderio di compiere la volontà divina, ricomposizione dello scisma che lacera la personalità dell'uomo a causa del peccato.

E ancora e sempre dono dello Spirito di Dio, che solo permette tutto questo. La Liturgia fa vivere tale dono dello Spirito, ed essa stessa è propriamente dono dello Spirito.

3. La metànoia vera liberazione.

Il supremo dono di Dio ch'è lo Spirito di Dio deriva come dalla sua unica fonte dall'Umanità di Gesù Cristo Signore Risorto, e produce come suo primo effetto nell'uomo la metànoia, che della Liturgia sia dell'Antico Testamento (vedi Os 6, 6!), sia del Nuovo Testamento, sia della Chiesa e delle Chiese di tutti i secoli e di tutte le regioni, è il necessario, indispensabile accesso, è l'attitudine concomitante ininterrotta, è anche, e necessariamente, l'atto finale. Il vocabolario tecnico biblico-liturgico indica la teshûvâh o shûvâh, greco metànoia, con i suoi sinonimi, nel significato fondamentale di: ritorno (a Dio), conversione del cuore, pentimento, penitenza, mutamento dell'intelletto. Tutti i sinonimi indicano la medesima realtà: accettare Dio, obbedirgli obbedendo alla sua volontà manifestata, abbandonare la vita anteatta e le sue opere malsane ed ambigue, tagliare netto e per sempre col peccato, rivolgersi a Dio stabilmente e fedelmente. Significano, in una parola, accettare d'essere liberati da Dio, e di mutare così il proprio atteggiamento in modo radicale e definitivo.

Nella Liturgia non solo si chiede d'ottenere il dono della conversione - ch'è il dono dello Spirito di Dio -, ma tale dono si accetta e si vive sia dal singolo fedele, sia ed essenzialmente da tutta la comunità dei fedeli, essa stessa radicalmente e continuamente in spirito di conversione verso Dio e d'abbandono delle infedeltà ripetute all'Evangelo. La conversione è l'apertura di giustizia verso il Signore e Dio, e verso il fratello, senza la quale il sacrificio non viene accettato (Mt 9, 13; 12, 7, che riprendono Os 6, 6) in quanto chi l'offre è ancora schiavo del peccato, non gode della libertà dei figli di Dio.

Il dono di Dio ch'è lo Spirito libera anche dalla paura mediante la fede e la speranza. La metànoia è sostanzialmente fede in Dio che ha resuscitato Gesù Cristo dai morti, sulla base della quale fede dopo la Pentecoste, effusione dello Spirito sulla Chiesa, si accetta il battesimo, cioè nella continua presenza dello Spirito si accetta di con-morire e di con-risorgere con Gesù Cristo, nella perfetta obbedienza alla volontà del Padre. La paura viene così distrutta, l'insicurezza sparisce, ma sorge così il "timore di Dio", cioè, secondo il penetrante linguaggio biblico, il desiderio della perfetta osservanza della Legge divina, e della perfetta osservanza del culto spirituale (nello Spirito Santo) in conformità alla Legge divina.

Il dono di Dio ch'è lo Spirito, attraverso la metanoia, ch'è anche fede e speranza, libera dall'odio. Nel Cenacolo, la notte del suo volontario offrirsi alla morte, Gesù Cristo promulga la Nuova Legge. Il Nuovo Horeb o il Nuovo Sinai è il Monte Sion: in un contesto liturgico ebraico, che ormai viene assunto e trasceso nel nuovo culto, Gesù stabilisce la Nuova Legge, ch'è l'unico comandamento dell'amore assoluto verso il prossimo - cioè e meglio: verso Dio e verso il prossimo, inseparabilmente - quale unica vera forma caratterizzante e distintiva del cristiano ormai liberato da Dio. Ma un amore che non è forza umana né sforzo umano, perché anch'esso esiste solo per la potenza dello Spirito di Dio: lo Spirito che "ricorderà" ai discepoli veri di Gesù Cristo la Parola di Dio, quale seme fecondo seminato da Gesù stesso; lo Spirito che si poserà sui discepoli come fuoco di purificazione, vero battesimo per la remissione dei peccati, e come fuoco d'inconsumabile accensione della carità.

Anche questo avviene anzitutto nel Cenacolo, e non sarà un caso che la tradizione del Nuovo Testamento raccosti tre fatti fondamentali avvenuti nel Cenacolo: Legge dell'amore fraterno, eucarestia e Pentecoste dello Spirito, che insieme, nella Liturgia e fuori della Liturgia, formano un'unità reale non più separabile da nessuna volontà umana. L'uomo nuovo, liberato e libero, il cristiano - l'oggetto, dunque, anche della riflessione teologica e morale - è colui ch'è stato convertito, ch'è diventato eucarestia viva, che ama, che vive tutto il potenziale delle sue facoltà create da Dio, ch'è mosso finalmente e soltanto, pur nella fondamentale sua libertà, dallo Spirito di Dio.

La metanoia infine produce un altro frutto: la liberazione dallo scisma, il peccato primo ed ultimo. Cioè, produce l'unità dei discepoli. Unità anzitutto con il Padre e con il Figlio (1 Jo 1, 3) attuata dalla continua presenza dello Spirito del Padre, poi, e coestensivamente, unità con i fratelli già liberati dallo Spirito, e con il resto del mondo da portare alla sua liberazione. Quest'unità, nel vocabolario pasquale che, ripetiamolo, è vocabolario biblico e liturgico, si chiama "koinonìa", comunione. Di tale koinonìa, la formula motiva restata classica ed oggi nuovamente riproposta in prima istanza grazie agli sforzi davvero provvidenziali del movimento ecumenico, è: "Padre, io ti prego per questi (discepoli) e per quanti crederanno in me ... affinché siano tutti una sola realtà come Tu sei in me ed io in Te, affinché il mondo creda che Tu mi hai mandato" (Jo 17, 20-21: però vedi tutto il cap. 17).

Con la metanoia, accesso unico alla perfetta azione liturgica, inizio vero della fede e della speranza perfezionata nella carità, l'uomo, attraverso azioni liturgiche sempre più degne e perfette, riproduce in se stesso la condizione nella quale si trova Gesù Cristo stesso: di koinonìa, comunione con il Padre ad opera dello Spirito Santo, e d'unità totale di vita. La Liturgia così libera l'uomo e lo conduce alla koinonìa con Dio e con i suoi fratelli.

4. Il battesimo.

Mediante lo Spirito di Dio che proviene dalla sua unica fonte, l'Umanità di Gesù Cristo Signore Risorto, Dio libera l'uomo portandolo alla metànoia, liberazione e libertà dal peccato, dalla paura, dall'odio, dallo scisma mortale, dall'ingiustizia. Ma per fare questo, l'uomo deve comunque morire: la divina metànoia fa morire a se stesso l'uomo vecchio, lo conduce alla morte vera del battesimo di penitenza per la remissione dei peccati: tale, e non altra, è la primissima predicazione della Chiesa apostolica la stessa gioiosa mattina della Pentecoste (Act 2, 38-39). Dopo la conversione del cuore, dono dello Spirito e dono pasquale escatologico, irreversibile, dato una volta per sempre, è necessario ricevere il sigillo dello Spirito per essere conformati alla medesima morte dolorosa che a Gesù stesso ha meritato il premio dell'esaltazione gloriosa alla destra del Padre: nella morte che sola sia la perfetta obbedienza alla volontà del Padre.

La Liturgia così, iniziando dalla metànoia e dall'azione battesimale, procede per atti di progressiva liberazione. Nel battesimo, l'uomo convertito, pentito, penitente, mutato nella mente, viene liberato, secondo le plastiche e per nulla irreali immagini bibliche ed evangeliche, dalla sordità, dal mutismo, dalla cecità, dalla paralisi, dall'incapacità radicale di percepire gli "odori". La catechesi primitiva del Nuovo Testamento se parla in questi termini richiede azioni coerenti e conseguenti.

La sordità spirituale è la chiusura a Dio ed alla sua Parola, è chiusura in se stesso come ricaduta in se stesso e scissione della propria unitotalità d'esistenza (che per natura è una vera e propria "apertura" verso il resto della realtà), ed è chiusura al prossimo. L'azione contraria è l'apertura in quanto l'ascolto", ma ascolto non tanto fisico, indifferenziato, quanto invece qualificato dalla fede e dall'obbedienza. L' "effeta", che significa "aperti" produce, in quanto è azione divina, l'ascolto della Parola liberatrice che Dio fa giungere all'uomo totalmente sordo per il peccato.

La sequela tracciata da s. Paolo, e che la Liturgia attua di continuo, è: Dio invia i suoi apostoli (missione), i quali annunciano l'Evangelo di Dio (predicazione), questo è la Parola del Cristo Risorto (il rhêma tou Christou), la Parola suscita la fede (pistis) obbedienziale, la fede porta alla glorificazione (homologia) di Dio, la glorificazione infine è la causa della salvezza (sôtêria): Rom 10, 8b-17

Alla sordità spirituale s'accompagna il mutismo spirituale, cioè la volontà di non comunicare con Dio, con se stesso in tutta la profondità dell'essere, e con i fratelli, il restare chiusi ed inespressivi, il non accettare lo scambio vitale e l'arricchimento. Ma la Parola divina che suscita la fede, nello slancio verso Dio, nella ristabilita unità con se stesso, nella ricomunicazione con i propri fratelli, porta

connaturalmente all'esaltazione ed alla glorificazione di Dio (Rom 10, 9-13): questa è la homologia che è dossologia, senza la quale ogni metanoia ed ogni fede restano essenzialmente inautentiche, se non menzognere.

La Liturgia fin dai primi esorcismi sui catecumeni appare sempre, sull'esempio già dato da Gesù Cristo nella sua vita storica, come il grande "scioglimento della lingua", configurato ovviamente come dono che solo Dio può concedere: "Signore, Tu apri le mie labbra, e solo allora la mia bocca può celebrare le tue lodi" (Ps 51, 17). La homologia-dossologia, o professione aperta di Dio e delle sue opere mirabili, resa insieme a tutti i fratelli, nella fondamentale comunicazione dell'uomo liberato (cfr Ps 51, 16: "Liberami dalla punizione per il sangue versato, ed allora io potrò celebrare le tue lodi"), porterà poi connaturalmente alla massima homologia-dossologia, che avviene nella celebrazione eucaristica plenaria e comunitaria del Mistero pasquale.

Ma la Liturgia del battesimo si presenta altresì come la grande liberazione dalla cecità. Non è neppure un caso che nel vocabolario biblico-liturgico il battesimo, coi riti suggestivi che l'accompagnano, si chiami phôtismòs, illuminazione. È un tema patristico e catechetico centrale (cfr Giustino, 1 Apologia 61, in PG 6, 420; Dionigi l'Areopagita, in PG 2, 392; Cirillo di Gerusalemme, Catechesi battesimali, passim; così via). Il catecumeno viene progressivamente reso idoneo ad usare tutte le sue facoltà, create sane e buone da Dio ma da lui rese infette a causa del peccato: e tra queste facoltà finalmente risanate, sta anche quella della vista spirituale.

La vista spirituale guarda anzitutto e soprattutto verso la "Luce del mondo" (Jo 8, 12), "la Luce vera che irraggia su ciascun uomo" (Jo 1, 9), luce ch'è la stessa Verità che fa liberi (Jo 8, 32) e che è data dallo Spirito di Dio. Il tema della Luce della vita e dell'Acqua della vita sono connessi con la Liturgia battesimale, proviene dalla teologia biblica dell'Antico e del Nuovo Testamento, e si ritrova anche come realtà escatologica: la quale, come vedremo, sarà vissuta liturgicamente per l'eternità da tutta la Hagia Klêtê, la Santa Convocazione ch'è la Comunità messianica dei liberati.

Infine, la Liturgia del battesimo si presenta anche come liberazione suprema dai vincoli del peccato, da quelli noti a quelli conoscibili a quelli più insidiosi perché nascosti, insomma, dalla paralisi spirituale. Già Mosè, secondo la narrazione dell'Esodo (4, 11), appare come essenzialmente privo di bocca, di lingua d'udito, di occhi. Ma "e allora va' - dice il Signore - ed Io sarò con la tua bocca, ed Io t'insegnerò quel che dovrai dire" (Ex 4, 12).

Solo per questo dono di Dio: l'uomo schiavo del Faraone, come cantano anche i testi liturgici nella sacratissima Notte della Pasqua, vive nella terra del peccato, è incapace radicalmente di iniziative di liberazione e d'auto liberazione, sta

progressivamente vivendo la sua morte, ma ecco che adesso è capace ... dono gratuito di Dio, ancora e sempre! - di "gridare fino a Dio". Dio allora lo libera, lo strappa via dalla terra del peccato e dell'oppressione e della paura e dell'odio con mano potente e con braccio disteso, lo rende agile e forte, lo fa camminare nel deserto dei pericoli, della sete e della morte, lo conduce e guida fino alla Terra beata della Promessa, lo rende idoneo alle stesse opere di Dio. E queste sono essenzialmente "la fede, la quale si rende operosa mediante la carità" (Gal 5, 6b).

La paralisi e la vecchiaia antica sono scomparse, inizia il dinamismo divino e la gioventù spirituale: inizia lo stato di libertà e di liberazione acquisita e mantenuta. Il fedele ch'è morto alla sordità, al mutismo, alla cecità, alla paralisi - proprio com'è morto al peccato, alla paura, all'odio, allo scisma - è pronto per essere nutrito da Dio con la stessa vita divina. La fede ed il battesimo vengono adesso portati al loro grado totale di liberazione, alla libertà intensamente vissuta.

5. L'eucarestia.

Un passo decisivo di s. Tommaso d'Aquino (Summa theologiae 3,79,1,1 e paralleli) ribadisce quanto era stato affermato dai testi del Nuovo Testamento - che a loro volta riprendono testi e visuali soprattutto del Deuteronomio, sul nutrimento che Dio fa discendere dal cielo -, nei testi delle Liturgie antiche, nelle opere dei Padri, in specie d'introduzione mistagogica alla Liturgia eucaristica. Dice s. Tommaso dell'eucarestia: "quod hoc sacramentum ex seipso virtutem habet gratiam conferendi: nec aliquis habet gratiam ante susceptionem huius sacramenti, nisi ex aliquo voto ipsius, vel per seipsum, sicut adulti, vel voto Ecclesiae, sicut parvuli".

La Liturgia eucaristica fin dal Nuovo Testamento viene presentata come la realizzazione plenaria, della liberazione dell'uomo, quale già s'era iniziata nella metanoia e nella fede ed era stata sigillata dallo Spirito nel battesimo. Perciò testi come 1 Cor 15 e 1 Cor 11 presentano la fede kerygmatica e l'eucarestia della chiesa come una medesima realtà, dall'identico contenuto espresso in formule simili anche se in contesti che possono variare (predicazione missionaria, celebrazione eucaristica). La Liturgia eucaristica si presenta così come la sommità ineguagliabile della Storia della divina Salvezza; essa è la consumazione plenaria del Mistero pasquale della Salvezza. Essa è l'ultima, totale liberazione dell'uomo, perché è l'incontro finale interpersonale, attraverso l'assimilazione piena, con Gesù Cristo Signore Risorto, che ancora una volta dona lo Spirito del Padre.

In tal modo comprendiamo tutto il valore vitale di testi come Jo 7, 37-39. Gesù alla festa liturgica ebraica dei Tabernacoli predica nel Tempio la sua missione da

parte del Padre e gli effetti di vera liberazione che questa deve svolgere in attuazione del piano divino. Dice Giovanni: "Poi all'ultimo giorno, il più solenne della Festa, Gesù si alzò in piedi e proclamò ad alta voce: Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me: Dal suo (cioè: di Gesù) intimo come dice la Scrittura (cfr Prov 18, 4; Is 12, 3; 44, 3) - sgorgheranno fiumi d'acqua viva! Egli diceva questo dello Spirito che dovevano ricevere coloro che avrebbero creduto in lui: infatti lo Spirito non era ancora (stato donato) perché Gesù non era stato ancora glorificato".

Una volta di più, Gesù compie un'azione profetica dimostrativa nel contesto d'una Liturgia: essa è una promessa efficace, come tutti vedranno alla mattina della Pentecoste.

Con l'istituzione dell'eucarestia, il fedele che nella metanoia, nelle fede e nel battesimo sigillo dello Spirito, si assomileranno a Gesù Cristo Signore morto e Risorto in virtù dell'incontro interpersonale con la sua Umanità, saranno liberati dalla morte, dalla fame, dalla sete e dal peggiore di tutti i mali che stroncano le facoltà dell'uomo: l'inappetenza spirituale.

La celebrazione eucaristica nella fede compie questa liberazione. È appena il caso di accennare ad alcuni testi biblici, abbondantemente ripresi ed usati dalla tradizione liturgica nella grande prece eucaristica in Oriente come in Occidente, come anche dalla sana predicazione liturgica.

1. La morte spirituale e fisica dell'uomo avviene nonostante ogni cibo umano. L'uomo oltretutto è schiavo del cibo materiale.

Il cap. 8 del Deuteronomio è una predicazione rivolta da Mosè agli Ebrei, che nel deserto pretendevano e si aspettavano da Dio nutrimento abbondante. Ma Dio li aveva umiliati e li aveva fatti soffrire precisamente per liberarli dallo loro dura cervice - tipologia biblico-liturgica: i cristiani di tutti i tempi hanno dimostrato d'avere una cervice meno dura? -, e li aveva poi nutriti con manna precisamente per mostrare loro una volta per sempre che solo Dio nutre, e nutre anzitutto e soprattutto non del pane materiale, pur necessario e concesso a sazietà ma all'uomo peccatore apportatore di schiavitù e di morte, ma d'ogni Parola che dalla bocca di Dio discende fino all'uomo.

Essa è la Parola viva e vivificante, ch'è la stessa Sapienza di Dio, la quale prepara il convito ed invita i saggi e gli insipienti per celebrare insieme la vita divina e per essere così liberati (Prov 9, 1-6), Parola-Sapienza divina che finalmente si presenta come la Persona stessa di Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo. E questa Persona è la Vita divina: non solo una vita spiritualizzata, idealizzata, astratta, ma una Vita così concreta e reale da farsi cibo per far vivere gli uomini.

La fame e la morte dunque vengono sconfitte dal cibo e dalla Vita, che adesso si fanno assimilabili dalla natura e struttura corporee e spirituali dell'uomo. Nel grande discorso eucaristico di Jo 6, 22-71 (però vedi anche 1-15!), il tema della Vita prevale assolutamente: Vita divina, per la vita di tutto il mondo. Il mondo viene liberato dalla fame e dalla morte mediante l'operazione divina del nutrimento che dà la Vita.

2. Ed anzitutto, dunque, morte ch'era fame. I padri nel deserto hanno mangiato, ma non erano liberi dalla fame.

Occorreva un altro cibo, un "pane di Dio" nel quale agisse la stessa divina Presenza. Nell'Antico Testamento si poteva anche mangiare il "pane di Dio" e morire (Ps 14, 4, riferito all'Israele di Dio), ma nel Nuovo Testamento il "Pane di Dio" (Jo 6, 33) dà la vita perché è la Vita stessa personale che si dona. Nella Liturgia eucaristica il termine *artos tou Theou*, "pane di Dio", è restato sempre in uso fin dai testi di s. Ignazio d'Antiochia (Ad Eph 5, 2; Ad Rom 7, 3; cfr Ad Rom 4, 1), anche sotto vari sinonimi (ed a sua volta, s. Ignazio è portavoce d'una tradizione primitiva).

3. E poi, morte ch'era sete. I padri nel deserto hanno bevuto l'acqua della rupe, che proveniva dalla loro contraddizione contro Dio, e lo stesso Padre Giacobbe ha scavato un pozzo sotto il Monte Garizim, ma sono morti tutti.

Gesù promette e dà, sia il suo sangue, come vera bevanda che vivifica per sempre, sia la sua Acqua di vita che toglie la sete per sempre. Il sangue dell'eucarestia, l'acqua del battesimo. Parola-Sapienza di Dio che disseta, sangue sacrificale che vivifica e riconcilia nella koinonìa, comunione con Dio. In tal modo la Parola-Sapienza di Dio diventa cibo e bevanda, vita e liberazione, salvezza. Essa diventa liberazione dalla fame e dalla sete, cioè dalla miseria della condizione dell'uomo diviso in se medesimo, ed alienato e separato da Dio, dalla sua volontà, dalla sua Parola, dall'obbedienza a Lui. L'uomo affamato e stanco, assetato, oppresso e disperato. Ancora una volta, la Liturgia eucaristica di questa liberazione e ristrutturazione vitale dell'uomo è il luogo, il momento ed il mezzo privilegiato.

4. Ed infine, l'eucarestia libera dalla forma più terribile di scisma da Dio, dall'inappetenza spirituale. Nell'inappetenza confluiscono tutti gli aspetti veduti sopra: sordità, mutismo, cecità, paralisi progressiva, intelletto offuscato, incapacità di reagire alla fame col nutrirsi: v'è il rifiuto di nutrirsi accettando la Parola, la Sapienza, il cibo da Dio e dal prossimo, evitando ogni contatto con Dio ed eventualmente col prossimo, vivendo come se Dio ed il prossimo non esistessero.

È una malattia, questa, propria oggi alla grande maggioranza dei cristiani, anche di quelli che "praticano"; l'inappetenza è diffusa, ha assunto nei secoli un aspetto tipicamente eucaristico. La progressiva ed ordinata liberazione dell'uomo presuppone che l'uomo si converta continuamente, dopo la prima, irreversibile conversione, che cresca nella fede, che viva il suo battesimo, che si nutrisca secondo un suo "ritmo". Sappiamo che storicamente il "ritmo" eucaristico è stato assai vario nei secoli. Avere disposto nell'Occidente latino ed europeo cristiano che il fedele che non comunichi all'eucarestia almeno una volta l'anno cessa in qualche modo d'essere cristiano, è certo "l'infirmus limes" della moralità sacramentale e salvifica cristiana, e denuncia inoltre che il "ritmo" nutrizionale dei cristiani dell'epoca di mezzo, in Occidente dove pure l'intellettualità raggiungeva culmini altissimi, era scomparso.

Oggi finalmente tale ritmo va sia pur lentamente crescendo, ma ancora non abbiamo una chiara coscienza di quello che è e che dovrebbe essere in misura idonea in ogni contesto di fedeli. È certo comunque che l'inappetenza eucaristica è stata ed è ancora causa di progressivo abbandono della fede viva ed operante: è la conseguenza già avvertita dal netto, tagliente "chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue non avrà in sé la vita". Non si rifiuta impunemente il "dono di Dio".

6.1 "Tabernacoli eterni".

La Liturgia come luogo, momento e mezzo privilegiato della liberazione e della libertà dell'uomo ha anche una sua precisa ed irresistibile proiezione verso un'escatologia già iniziata e non ancora consumata. Noi già viviamo la nostra escatologia col fatto che con la metanoia e con le fede siamo entrati a vivere la nostra parte dell'unico indivisibile Mistero pasquale, vero inizio degli ultimi tempi.

La proiezione verso l'escatologia consumata e che consuma le ultime realtà imperfette, avviene anzitutto e soprattutto nella Liturgia, cioè nella vita d'autentica conversione e di fede, la quale vita per sua natura costitutiva tende verso una Liturgia sempre più perfetta, e da questa trae sostanza per una vita di conversione autentica e di fede sempre più intensa, e così di seguito. Ma anche tale aspetto porta con sé un'ulteriore liberazione: dalla caducità, dalla condizione umana in se stessa, dalla tristezza.

I. Nella Liturgia battesimale ed in quella eucaristica - per restare sempre nell'ambito ristretto che abbiamo scelto inizialmente - si riceve nella conversione e nella fede la promessa, la primizia, la caparra dello Spirito di Dio. Ma la caparra non è affatto un pegno illusorio, che può essere perduto da chi lo dà o da chi lo riceve: essa è l'inizio reale del pagamento totale e generoso, che non può non seguire.

Nello Spirito di Dio, una volta per sempre ricevuto nella metánoia e nella fede, e che tutta via si riceve ancora e sempre nella Liturgia, l'uomo ha la sicurezza della vita. Non si tratta della sicurezza puramente umana, né di quella "vana iattanza" delle proprie opere che già la Bibbia, e poi i Padri e poi il magistero delle Chiese hanno condannato senza appello. Si tratta al contrario del dono di Dio ch'è integrale e che non può essere smembrato. Dio dona senza pentimenti come chiama senza pentimenti (Rom 11, 29). Per questo la liberazione che è l'effetto della Liturgia vissuta nella continua presenza dello Spirito di Dio, è vera liberazione: è anticipo delle realtà divino-umane ultime.

La tradizione biblica ci presenta queste realtà, con un linguaggio metaforico e figurato supremamente significativo, come una perenne indiminuita Festa degli eterni Tabernacoli. Ad esempio, l'Apocalisse presenta la vita eterna così: una Liturgia eterna di lode, celebrata dall'Agnello e da quanti sono stati riscattati dal suo sangue (ad esempio, Apoc 14, 4), una Liturgia i cui elementi, come nella Liturgia ebraica dei Tabernacoli, sono l'Acqua, la Luce, la Vita rappresentata dall'Albero della Vita. Un'Acqua perenne, una Luce senza tramonto - come cantano le Liturgie lucernali -, un Albero con frutti vivificanti ed eterni. La Liturgia trasporta il fedele dall'anticipo umano alla dinamica stabilità delle realtà celesti, perché essa è irruzione della Liturgia celeste celebrata dall'Unico Sacerdote del Padre, Gesù Cristo Risorto, sulla terra. La caducità mortale è scomparsa.

2. La Liturgia, in tale prospettiva della Festa dei Tabernacoli eterni, libera l'uomo anche dalla tristezza. Il vocabolario pasquale, che è vocabolario kerygmatico, fa risuonare, vari termini; centro, come abbiamo visto, è la formula primitiva: "Il Padre ha resuscitato Gesù Cristo dai morti e lo ha riempito di Spirito Santo".

Ma questa formula va racchiusa entro due termini reali, che ne permettono la comprensione e l'assimilazione vitali: la metánoia-fede e la gioia. Anche quest'ultima è un atto non puramente umano, ma umano-divino in quanto è esclusivamente dono dello Spirito di Dio. Lungo l'intera narrazione del Nuovo Testamento che va dalla narrazione della Resurrezione all'Apocalisse, risuona continuamente il termine charà, gioia, esultazione, o il termine agalliasis, fare esultanza, ed i loro sinonimi.

L'uomo che nella metanoia-fede accetta di vivere secondo la Morte e la Resurrezione di Gesù Cristo, e quindi di prendere parte alla Liturgia pasquale eucaristica, che fa memoria efficace precisamente della Morte e della Resurrezione del Signore, quell'uomo è subito scampato dalla tristezza umana, dalla disperazione, dall'insicurezza. Certo, nessuna Liturgia libera, né vuole farlo, dal dolore fisico e morale, proprio perché la Liturgia suppone un uomo che viva tutta la sua croce, "quotidie", dice Luca (14, 27: aggiunta rispetto agli altri Sinottici, perché Luca parte dalla vitale esperienza della Chiesa nel mondo), che muoia momento per momento per risorgere finalmente. Tuttavia, Gesù Cristo è resuscitato una volta per sempre e non muore più: nel celebrare con la Liturgia questo supremo avvenimento, l'uomo deve esprimere il suo gaudio perfetto, un gaudio che è fede espressa in homologia-dossologia che dunque, ancora una volta, è dono di Dio.

È il gaudio delle donne che scoprono il sepolcro di Gesù vuoto - gaudio dunque non immune da tremore davanti a Dio! -; dei discepoli che ricevono lo Spirito nel Cenacolo; dei primi Ebrei che ascoltano la predicazione pentecostale degli Apostoli appena sciamati dal Cenacolo dove hanno ricevuto l'effusione dello Spirito; degli Apostoli davanti alle autorità di questo mondo, alle quali debbono testimoniare la Resurrezione; dei martiri che confessano "Kyrios Christòs", Gesù Cristo è Signore, cioè è Dio, e perciò muoiono uccisi dal "Kyrios Kaisar", dal Cesare che si è autodivinizzato; delle folle antiche dei cristiani, le quali, come risulta dai testi dei Padri, avevano ancora conservato nel cuore e nell'espressione la gioia della mattina della Pasqua, ch'è la stessa gioia della mattina della Pentecoste: è la gioia della Festa della Luce, dell'Acqua della Vita, dello Spirito di Dio, dei Tabernacoli eterni.

3. Infine, questa Festa eterna libera l'uomo dalla sua stessa condizione umana decaduta ed in continua involuzione entropica e dissolvente.

La Liturgia dei Tabernacoli, secondo la descrizione biblica, avviene quando, in conformità con la promessa antica dei Profeti (cfr Is 49, 10.25), il Signore, cioè "Colui che siede sul Trono, stenderà la sua Tenda su di loro: ed essi non avranno più fame né sete, non li colpirà il sole né altra arsura, perché l'Agnello che sta in mezzo al Trono sarà il loro Pastore e li guiderà alle fonti delle Acque di Vita, ed il Signore asciugherà ogni lacrima dai loro occhi". "Ed essi vedranno il suo Volto, e porteranno sulla fronte il Nome di Lui. E non vi sarà più notte, essi non hanno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà ed essi regneranno nei secoli dei secoli" (Apoc 7, 15-17; 22, 4-5).

Ma intanto la Liturgia alla quale partecipiamo qui giù fonda concretamente la speranza di questa nuova e più reale condizione. Qui si inserirebbe il tema di

appena percepita grandiosità, della Liturgia celeste già iniziata con la croce e con la Resurrezione, e della quale la Liturgia umana è come un riflesso, una proiezione terrena, un primo, rudimentale abbozzo, ma anche un accesso indispensabile e condizionante.

Il libro dei Numeri, il Deutero-Isaia ed il Trito-Isaia, i Salmi, Ezechiele, la lettera agli Ebrei, l'Apocalisse, presentano la vita della Comunità messianica dell'esodo, o del ritorno dall'esilio, o del pellegrinaggio annuale alla Gerusalemme di Dio, o della "panégyris", la festa dei cieli iniziata con la Resurrezione di Gesù Cristo, come la liberazione dalla morte, come un immenso, vitale riordinamento dell'umanità, come un'ininterrotta processione liturgica ('panégyris') di tutto il Popolo dei salvati, iniziata dunque con la Pasqua dell'esodo dall'Egitto ed avverata con la Pasqua di Resurrezione: e finalmente consumata con l'arrivo, vero gaudioso festante ritorno, alla Casa del Padre. E tutto ciò avviene in una Liturgia che si svolge nella mediazione necessaria di Gesù Cristo Signore Risorto e nella continua presenza, operante e santificatrice dello Spirito di Dio.

La tradizione teologica, patrologica, liturgica e spirituale ha costantemente conservato questo aspetto eccezionalmente prezioso: biblico, vero, dinamico.

Conclusioni.

In queste note sintetiche abbiamo cercato di tratteggiare alcuni aspetti dell'antropologia liturgica, che portano un contributo allo studio dell'uomo, prima e dopo la sua liberazione divina.

Peccato, paura, odio e scisma da una parte, e conversione fede, speranza, comunione-carità dall'altra; sordità, mutismo, cecità e paralisi spirituali da una parte, ed ascolto obbedienziale, glorificazione di Dio, luce di verità, opere divine dall'altra; morte, fame, sete ed inappetenza da una parte, e vita, cibo vitale, acqua di vita eterna e fame eucaristica dall'altra; caducità, tristezza, condizione umana di peccato da una parte, e sicurezza della vita senza fine, gaudio sempiterno consolazione incessante dall'altra: questi, ed altri eventualmente sviluppabili dopo la loro individuazione, sono i termini contrapposti che trovano la loro soluzione nella Liturgia, specialmente nella Liturgia come deve essere intesa secondo la volontà del Fondatore della Chiesa, cioè come vita di continua conversione del cuore, di fede, come vivere il proprio battesimo come partecipazione intensa alla celebrazione eucaristica.

Da questa antropologia risulta che oggetto specifico non è un uomo qualunque, astratto, inindividuato, ma è l'uomo "pasquale" cioè liberato dall'azione

divina nella storia che trova il suo culmine necessario nel Mistero pasquale, Morte e Resurrezione di Gesù Cristo.

Un uomo dunque che trova la sua reale ed autentica autosufficienza in Dio e soltanto in Dio, un uomo aperto illimitatamente ed incondizionatamente sul divino per ricevere il continuo inconsumabile dono di Dio ch'è lo Spirito, che il padre invia dalla sua unica fonte, l'Umanità di Gesù Cristo Signore Risorto, all'uomo che vive nella Comunità messianica della salvezza.

Si tratta perciò di un'antropologia che comprende in sé tutti gli aspetti dinamici della salvezza, nella continua tensione verso la totale consumazione delle realtà infraumane, nelle realtà preparate da Dio per quanti lo amano. Così resta definitivamente confermata anche l'affermazione negatrice e dissolvente di J. -P. Sartre: che l'uomo è gettato via. È vero. L'uomo è gettato via da Dio.

Ma Dio lo getta via come si potrebbe fare con un "boomerang", che sapientemente, divinamente manovrato torna sempre alla sua origine in liberazione e libertà.

In tal modo rivela a noi tutto il suo valore la teologia espressa da testi come "Apolytikion anastàsimon" della Liturgia bizantina greca: "O Misericordioso, tu sei disceso dall'alto ed hai accettato la sepoltura di tre giorni perché ci liberassi dai patimenti. È gloria a te, Signore, Vita e Resurrezione nostra!"

Koinonia, Roma